**Da Somascha, 1984, n. 1, pag. 1-22**

**LE LETTERE DI SAN GIROLAMO EMILIANI**

**UNA PROPOSTA DI LETTURA**

**P. GIUSEPPE ODDQNE crs.**

Ho voluto accostarmi alle lettere di san Girolamo con un metodo di analisi con il quale spesso nelle nostre scuole si esaminano gli autori della storia letteraria. Come punto di partenza mi sono chiesto quale sia “la poetica” di Girolamo, cioé quale valore e funzione attribuisce alla comunicazione di un messaggio scritto od orale, e come concretamente essa si manifesti nella stesura delle lettere.

Successivamente ho tentato di individuare i nuclei espressivi più ricorrenti e di stabilire le relazioni fra di essi: in tal caso è privilegiato lo stile, inteso come selezione e combinazione linguistica tra tante forme teoricamente possibili; tale scelta tradisce la personalità dello scrittore, la sua concezione della vita, la natura dei suoi rapporti interpersonali. Nell'analisi si cercano di individuare i tratti distintivi stilistici o " stilemi ” (determinate scelte lessicali che abitualmente si ripetono, collocazioni verbali, preferenze per certi costrutti, ecc.) per stabilire l'elemento interiore che dà coordinazione ed unità all'insieme.

Infine ho doverosamente storicizzato il messaggio di san Girolamo, mettendolo in relazione con l’ambiente culturale del tempo, di cui anch'esso costituisce una manifestazione speciﬁca.

Una tale proposta di lettura, in gran parte immanente al testo stesso, potrà sembrare a molti limitata e riduttiva: ma occorre tener presente che qualsiasi discorso critico, specialmente in campo storico e letterario, è per necessità di cose, parziale ed itinerante (1).

**I. La forma stilistica esteriore: la struttura epistolare.**

L’epistolograﬁa godette nel Cinquecento di una particolare fortuna letteraria; non c'e praticamente umanista od uomo colto del Rinascimento che non si sia esercitato in questa forma stilistica e non ci abbia lasciato lettere in latino od in volgare. Talvolta esse erano scritte appositamente per la divulgazione e destavano tra il pubblico interesse e curiosità paragonabili all'attenzione di cui oggi godono articoli di giornalisti o di saggisti di grande rinomanza (2).

Certamente Girolamo, uomo del Cinquecento, non si propose nelle sue lettere alcun intento letterario: egli si avvale di esse come strumento di informazione e di comunicazione e ci appare al centro di una notevole attività epistolare in arrivo ed in partenza, di cui purtroppo molto poco c'è rimasto. Egli stesso accenna ad altre sue lettere a noi non pervenute:

“ ett sora tute le cose mai mormorà contra el nostro epìscopo, anci sempre (*come per tute nostre hovemo scrito*) obedirli “ (VI,23,22) (3)

“ *Per altre li avemo scrito* procurano de mandar a questi poveri un paro de forfese ett ongento da rogna “ (VI, 23,28).

Da alcune espressioni possiamo comprendere chiaramente quale finalità il santo assegni alla corrispondenza: essa deve dare ragione di fatti e comportamenti, ma soprattutto offrire informazioni frequenti, partìcolareggiate ed esaurienti:

“ Ett sel non vi per intender le razon perché la mi absencia è necessaria, scrivetemelo, che credo vi satisferò “ (I, 2, 10)

“ Avizuate a tuti li lochi me scrivi *speso* et particularmente “ (I, 2,12)

e poco più avanti:

“ et *speso et partichular* avizami “ (I, 2, 15)

ed in conclusione:

“ Aspeto da tuti li diti *particular* risposta ›› (I, 4, 14).

Rivolgendosi a tre suoi collaboratori, prete Agostino, Zuan Antonio e Zuan Piero manifesta il desiderio di essere minutamente informato “ *de tute le cose* “ della Compagnia ed esorta:

“ *sichè comensate a bonora a scriver ett scriveme longamente tuti tre* “ (II, 8,14).

Girolamo esige notizie particolareggiate: ma egli pure dà un'impostazione precisa e puntuale alle sue lettere. Inoltre esse rispondono ad un chiaro scopo di governo, indicando provvedimenti o rimedi a particolari situazioni nate dagli eventi o dal comportamento delle persone; egli ordina al padre Agostino Baríli, suo luogotenente durante l’assenza a Venezia:

“ et che i ve mandi le letere a vui, et lete che le averete, me le mandate, non restando pero de *proveder* vui in questo mezo quanto Dio ve inspiri “ (I, 2,1355).

Così pure scrivendo a Ludovico Vìscardi, che era a capo dell'opera di Bergamo:

“ et perche li avizate de queli desordeni, chel si facia qualche *provizium* ... ge mostrerò la vostra litera, ett prego Dio li mostra el *remedio et la provisium* “ (VI, 33, 3ss.) (4)

Inﬁne da vari accenni presenti in tutte le lettere possiamo dedurre che Girolamo ha l’abitudine di rispondere con sollecitudine e tempestività, per quanto glielo permette il movimento dei corrieri, e sempre tenendo presente lo scritto o la richiesta a lui precedentemente indirizzati. Ne sono testimonianza la quarta lettera indirizzata a Giovan Battista Scaini:

“ Ancora che sia pasato el tempo dela receta de la polvere da li ochi, *non resterò responder a lo domanda* “ (IV, 17,2)

e la sesta al Viscardi ove il santo senza frapporre indugio ed anticipando la risposta del Barili, momentaneamente assente, indica il suo rimedio con un’energica monizione agli autori dei disordini nell'opera di Bergamo (cfr. VI, 22,1 ss.).

Girolamo è inoltre cosciente di scrivere male e non solo graﬁcamente ed ortograficamente in relazione ai canoni stilistici del tempo:

“ mi ha parso scrivervi questa, mal scritta segondo al mio solito “ (III, 11,21).

La sua lingua non è :quella letteraria, ma è un originalìssimo impasto di espressioni dialettali venete e di lombardismi con termini colti, con parole ed allusioni della bibbia, con citazioni latine tratte dai vangeli, con termini latini presi dai correnti documenti burocratici (*ut supra, ut inƒra, et similia, et cetera, quod peius est, et cetera, maxime..*.). La sintassi è in genere spezzata ed il periodare è prevalentemente in funzione conativa, ricco quindi di verbi, di imperativi, di espressioni volitive, e si allarga e distende soltanto nei momenti di tensione emotiva.

Nello stendere le sue lettere Girolamo fa veramente uso della sua poetica del *particular* e della *provisiun*. Dimostrando una spiccata preferenza per la tecnica enumerativa, con una semplice parola richiama la situazione o la persona a cui si rivolge: quindi o con un ordine preciso o con un avvertimento o con una riflessione tenta di modiﬁcare la situazione.

Esaminiamo ora brevemente qual’è la struttura esteriore delle lettere di san Girolamo: quanto a stereotipi non ci discostiamo dalle contemporanee lettere del Cinquecento e dalle norme dello stile epistolare.

1. *Apostroƒe al destinatario*.

“ Carisimo in Christo padre “ (I,1,1)

“ Frateli et fìoli in Christo deletisimi dela compagnia deli servi deli poveri “ (ll, 5,1)

“ Meser Lodovico carìsìmo in Christo “ (III, 10,1)

“ Carisimo in Christo pax “ (IV, 17,1)

“ Carisirno fratello in Christo “ (V, 20,1)

“ Messer Ludovico fratello in Christo diletisimo “ (VI, 22,1).

Troviamo sempre lo stìlema “ in Christo “›, che dà immediatamente una tonalità di fede. Nella prima, soconda e sesta lettera è frapposto tra il destinatario e l'aggettivo affettivo; nella quarta c'è la formula pasquale “ *in Christo pax* “.

2. *Accenno a Iettere precedentemente ricevute*.

“ Per le ultime ve mandai le resposte dele lettere vostre “ (I, 1,2)

“ Et perché ho leto la vostra letera... mi à parso scrivervi questa “ (III, 11,19)

“ Non resterò responder ala domanda “ (IV, 17,2)

“ Ho recevuto la vostra e visto quanto in essa mi scrivete “ (V, 20,3)

“ O’ leto le letere vostre “ (VI, 22,3).

Tale accenno alla corrispondenza precedentemente ricevuta (anch'essa purtroppo a noi ignota) è presente in tutte le lettere, tranne nella seconda diretta alla Compagnia: segno appunto che prevalevano nei contatti epistolari le esigenze pratiche di governo e di consiglio. Si noti la forma corretta della quinta lettera, che si mantiene costante in tutti gli stereotipi.

3. *Tecnica espositiva del contenuto.*

Il contenuto si diversiﬁca naturalmente lettera per lettera. L'esposizione avviene con una divisione ordinata per argormenti, per punti o per persone, suggerendo atteggiamenti pratici e spirituali.

Nella prima lettera Girolamo richiama alcune situazioni concrete

“ dela mia espedicion... del lo agiuto... de la absencia mia... “ (I, 1,3ss.),

poi con un piglio militare passa in rassegna le sue forze, elencando i vari collaboratori con suggerimenti precisi per ognuno.

Il gusto per l’enumerazione appare anche quando Girolamo tratta di argomenti spirituali:

“ non vedo altro remedio se non dui: l'uno che rogamus patrem l'altro chel si persevera usque in fine “” (I,1,5).

E evidentissimo nella seconda lettera:

“ se pol considerare tre cose. La prima la seconda la tercia ..” (lI,6,9ss.)

“ Abiate l'ochio a due cose: la prima... la seconda... “ (II,7,24 ss.).

La terza lettera è suddivisa e numerata dal santo in tredici punti.

Stesso gusto per il dettaglio, per la precisazione chiara ﬁno allo scrupolo troviamo nella quarta lettera dove Girolamo si dimostra preoccupato di non dimenticare nulla della ricetta per il male degli occhi e nello stesso tempo sicuro della sua competenza.

Analogo lo schema della quinta lettera che si può suddividere in tre punti:

“ La cerca ... Quanto al rimandare un altro anno di costà ... et di quello che si è raccolto “ (V, 20,455).

Anche la sesta lettera, scritta sotto forte tensione emotiva, nella quale Girolamo con un'apostrofe appassionata punta direttamente al rimedio ed al provvedimento, presenta un elenco di virtù e di atteggiamenti, che “ par di scorrere l’indice di un testo di costituzioni “ (5)

4. *Conclusione.*

In genere le lettere di san Girolamo si concludono ex abrupto senza saluti o convenevoli ad esclusione della quinta lettera:

“ Non poso più scriver. Aspeto da tuti li diti particular risposta “ (I. 4,13)

“ Meser pre Agostino, da po leta questa letera la manderete ala compagnia confortando tuti al Signò “ (II, 9,4).

La terza lettera si interrompe bruscamente al punto 13; segue un postscriptum del Barili, che si conclude con la formula latina:

“ Vale in Domino et ora pro omnibus nobis “ (III, 6,19).

Nella quarta lettera vi è una voluta e aspra conclusione con un avvertimento sferzante a Giovan Battista Scaini:

“ Dubitate non eser apreso Dio quel vi par eser “ (IV, 19,15).

La quinta lettera ha una conclusione canonica:

“ State sano et priegate Dio per me et raccomandatime a Messer Stefano “ (V, 21,12).

La formula “ state sano “ è abituale come conclusione nelle lettere colte del Cinquecento: èla traduzione del latino” vale “.

Originale la conclusione della sesta lettera: troviamo la raccomandazione al Viscardi ad aver cura della propria salute, l’impossibilità del santo di continuare a scrivere per mancanza di tempo dovendo curare i sedici malati di casa, la formula pasquale “ pax vobis “, e l'invito a dar forze all'asino, per renderlo capace di trasportare Zuan Francesco piagato ad una gamba.

5. *Località, data, firma.*

“ In Venecia ala Trenità, adì 5 lugio 1535. Ieronim “ (I, 4,15)

“ Jeronimo scrise. Adì 21 lugio 1535 ala Trinità “ (ll,9,5)

“ El servo dei poveri Hieronimo ha soprascrito “ (III, 16,10). E' di mano del Barili che dopo il postscritto conclude: “ Da Bressa in lospital de-la misericordia die 14 iunii. Presbiter Augustinus servus pauperum “ (III, 16,20)

“ Scrita in la val de San Martin, el dì de la Madona. Ieronimo Miani “ (IV, 19,17)

“ Di Somasca, alli XXX di dicembre del ‘36. Ieronimo Miani “ (V, 21,14)

“ Ieronimo Miani per inpresa. In Somasca adì 11 zenar 1537 “ (VI, 24,6).

Si può notare come nella lettera quinta (di cui è autografa solo la ﬁrma) l’ìndicazione del luogo e la data siano redatti nell'ordine e nella forma corretta, comune agli epistolari del Cinquecento. Troviamo usato “ Di Somasca “, col complemento di moto da luogo, mentre Girolamo fa precedere la località dalla proposizione “in”: “ In Venecia, in Somasca “; così egli premette alla data l’avverbio “ adì” o “ el dì “.

6. *Indirizzo (a tergo).*

“ A meser pre Agustin el servo de poveri - In la Madalena – Bergomo “ (I, 4,16)

“ A meser pre Augustin servo de poveri nel ospedal dela Madalena padre reverendissimo poi ala conpagnia. - Bergomo “ (Il,9,19)

“ A meser Ludovico servo di poveri.- in Bergomo “ (III, 16,22)

“ Al nostro in Christo fratello meser Zovan Batista Scaino. A Bidizoli over a Salò ” (IV, 19,21)

“ Al nostro carissimo fratello in Christo Giovan Battista Scaino.- A Salò “ (V, 21,16)

“ A messer Ludovico Viscardo fratello in Christo carissimo.- In Bergomo “ (VI, 24,12).

Anche qui la forma più corretta appare nella quinta lettera: almeno una volta Girolamo ha voluto affidarsi ad un amico, persona dotata di buona conoscenza della lingua, per esprimere in graﬁa esatta ed in corretto stile il suo pensiero. La lettera quinta è dal punto di vista formale la migliore delle lettere ﬁrmate dal Santo: è stesa in uno stile morbido, con una sintassi sciolta ed elaborata, con espressioni gentili e premurose.

Il confronto tra la parte conclusiva della quarta lettera, di mano di Girolamo, e della quinta, redatta da un amico, che hanno per oggetto la stessa persona e la stessa situazione spirituale, può aiutarci a cogliere alcuni tratti espressivi propri del nostro santo:

“ Non altro. Nen piaqua aricomandarne a le oraciun deli fratelli nostri, maxime a meser Burtolamio ett meser Stefano.

L'exito dela convertita vi mostra non rechedete dal Signor la gratia de operar: et ﬁdes sine operibus mortua est. Dubitate non eser apreso Dio quel vi par eser “ (IV,

19,12 ss.).

“ Non si mancarà di far memoria di voi nelle nostre orationi. Priegate Dio che le esaudisca et ch'a voi dia gratia d’intender la voluntà sua in queste vostre tribulationi et essequirla; che la maestà sua dee volere qualche cosa da voi, ma forse non la volete ascoltare. State sano et priegate Dio per me et raccomandatime a messer Stefano “ (V, 21,7 ss.).

Nei due passi citati Girolamo invita Giovan Battista Scaini a compiere la volontà del Signore, ma la necessità della conversione, di un cambiamento radicale di vita è resa in modo molto diverso.

Nella quarta lettera Girolamo usa espressioni molto forti, non concede alternative, richiama la necessità della preghiera per operare, rinfaccìa nella sua asprezza l’esigenza inderogabile di attenersi alla parola di Dio, stronca la presunzione spirituale dell'amico. Nella lettera successiva la “ gratia de operar “ viene spiegata come “ la gratia di intender la voluntà sua in queste vostre tribulationi et essequirla “ e l’appello a tradurre in pratica la volontà di Dio è sfumato dal “ forse “.

La scrittura di Girolamo ci appare più immediata ed incisiva, nervosa e quasi sferzante. Ma l’argomento accennato ci porta ad indagare un livello di comunicazione più profondo, che supera la struttura epistolare e che nasce da una concezione della parola tipica del nostro santo.

**II -La forma stilistica interiore: la struttura profetica.**

E' Girolamo stesso che individua con chiarezza due tipi di comunicazione:

“ De meser Zuane non li bisogna parlà con letere morte, como la mie letere, ma bisogna orar per lui ett parlarli viva voce le parole de vitta “ (III, 16,7ss.).

Un modo per venire in contatto con un destinatario di un messaggio è quindi il “ parlare con lettere morte “, cioè la forma epistolare con il suo stile ed il suo codice, che abbiamo tentato sia pure sommariamente di analizzare. Ma una tale struttura, necessaria per una comunicazione a distanza, non soddisfa l’animo apostolico di Girolamo che sente il bisogno di una comunicazione immediata e diretta che nasca dalla preghiera e che rifletta Cristo, parola di vita, diventando essa stessa partecipazione della vita e della parola di Dio.

E' evidente infatti che il “ parlare viva voce parole di vita “ è un’allusione biblica che ci rimanda a 1 Gv 1,1: “ il Verbo della vita lo annunzíamo a voi “ ed alla conclusione delle altre due lettere giovannee: “ Molte cose avrei da scrivervi, ma non ho voluto farlo per mezzo di carta ed inchiostro; ho speranza di poter venire da voi e di poter parlare a viva voce “ (2 Gv 13; cfr. 3 Gv 13).

Un altro passo, l’inizio della seconda lettera, ci illumina profondamente sul valore che Girolamo attribuisce alla comunicazione:

“ El vostro povero padre ve saluta et conforta ne l’amor de Christo et observancia de la regula christiana, como nel tempo che era con vui ho mostrato con fati e con parole, talmente che el Signor se ha clariﬁcato in vui per mio mezo “ (II, 5,2ss.).

Tale frase ricalca chiaramente lo stile biblico: ne sono prova l'uso della terza persona che riflette l’inizio delle lettere paoline, le parole “ povero “, “ padre “, “ confortare nell'amore di Cristo “, “ nel tempo che ero con voi “, “ mostrare “, “ glorifìcato in voi “; non vi è praticamente termine che non abbia una risonanza scritturale.

Comunicare è qui per il santo “ confortare nell'amore di Cristo “, ma è soprattutto “ mostrare con fatti e con parole “ talmente che il Siglore sia gloriﬁcato negli altri per mezzo di chi agisce e parla. Si noti la consecutiva, che ritorna in un altro passo in un contesto analogo:” dirli tal parole che sia iluminato “ (III, 11,5) per dimostrare che non si tratta di una comunicazione generica, ma di una parola avvalorata dai fatti tale da indurre una specifica conseguenza, la gloria o la luce di Dio irradiata sui fratelli.

Girolamo odia la retorica, la parola che suona e che non crea: essa deve essere unita alla testimonianza. Troviamo la stessa espressione “ mostrare con fatti “ in un contesto di forte contrapposizione anche nella terza lettera a proposito della discussione per iniziare un nuovo lavoro, da Girolamo non giudicato idoneo alle possibilità della Compagnia:

“ Et questo vi dico per dirvi che li altri mormora ett à questo desiderio de parole et nui havemo mostrato el desiderio con fatti “ (III, 13,22).

L’introduzione della terza lettera tratta esplicitamente il problema della comunicazione nei confronti del fratello che sbaglia:

“ A nui apartien a soportar el prosimo, excusarilo dentro di nui et orar per lui et exteriormente veder de dirli con qualche mansueta parola cristianarnente, pregando el Signor ve facia degno con quela vostra paciencia ett mansueto parlar, dirli tal parole che li sia iluminato del eror suo in quel istante “ (III, 10,5ss.)

La comunicazione nasce qui dalla comprensione del fratello che sbaglia, da un’intensa preghiera per chiedere a Dio una parola tale che l’interlocutore sia illuminato del suo errore “ in quell’istante “: parola ardente ed immediata, parola sostenuta dalliorazione interiore “ orar et parlar “ costituiscono un binomio nello stile di Girolamo (III, 16,8; III, 11,1), parola ef`cace che riflette la voce dello Spirito. Infatti l’espressione “ in quell'istante “ è un'altra delle tante allusioni bibliche che richiama “ quel momento “ o “ quell'ora “ in cui lo Spirito parla per bocca del credente: “ Quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi di ciò che dovete dire, ma dite ciò che in quell’ora vi sarà dato: poiché non siete voi a parlare ma lo Spirito Santo ›› (Mc 13,11; cfr. Mt 10,19; Lg, 12,12).

Se lo Spirito di Dio e non la sapienza e l’eloquenza umana è il protagonista di una comunicazione spirituale efficace, non ci si può rifiutare di correggere, di parlare con comprensione, con pazienza ed amore cristiano. Girolamo condanna con decisione il rifiuto di chi si astiene dalla correzione e adduce motivi validi per la logica umana, ma non per la logica del “ mezzo “, dello strumento di Cristo. Infatti il santo stronca tutti i meccanismi di difesa:

“ non son santo, non è cosa da soportar, questi non sono omeni mortificati... el saria bon chel tal ge parlase; a mi el non mi chrederà, io non son bon da questo, eccett. “ (III, 11,12ss.)

con una netta proposizione avversativa:

“ Ma dovemo pensar che solo Dio è bono ett che Christo opera in queli strumenti, che vole lasarse guidar dal Spirito Santo “ (III, 11,17).

Nessuna meraviglia quindi se leggendo le lettere del santo notiamo subito come la forma profetica tende a dominare sulla forma epistolare, la parola viva sulla lettera morta, anche quando vengono trattati i più minuti problemi concreti. Basti un solo brevissimo esempio tra i molti:

“ 7°. De la tela me piace molto; sed quid inter tantos? Pur del tuto rengraciar el Signor “ (III, 14,24).

L’enumerazione, l'informazione del compiacimento sono propri dello stile epistolare; ma ecco immediatamente il passaggio ad una citazione evangelica e ad una allusione paolina. Nel fatto, opaco in se stesso, Girolamo legge una realtà spirituale più profonda: « sed quid inter tantos?” (Gv 6,9). Sono le parole dette da Andrea a Gesù prima della moltiplicazione dei pani. In sostanza, dice il santo, occorre conservare un atteggiamento eucaristico; il dono della tela è insufficiente per tutti: ma Cristo che ha moltiplicato i pani può venire incontro alle necessità dei suoi; l’importante è essere riconoscenti in ogni circostanza.

La seconda e la sesta lettera sono in gran parte dei veri oracoli profetici: intendiamo per oracolo un “ parlare viva voce parole di vita “, ossia una forma stilistica che riproduce nella stesura scritta le cadenze, i ritmi, la sintassi, il codice stesso tipico di una comunicazione orale, a cui è assegnata la funzione di rivelare la volontà divina: chi parla si sente portavoce di Dio. E’ significativo del resto che quasi tutte le espressioni spontanee di queste lettere facciano riferimento ad un codice parlato e non scritto:

“: Et al prezente io vel replico et aƒermo più che mai “ (II, 7,8)

“ in sto mondo, dico, a tempo ett in lialtro per sempre “ (II, 7,11)

“ Non ve poso dir altro “ (ll, 7,26)

“ Volgio che tuti me credete questa parola “ (II, 8,16)

“ Io li ƒo intender da parte di Christo “ (VI, 22,10)

“ et sun sta cativo proveta, abenchè abia proƒetizà el vero “ (VI, 22,12)

“ Veda quel che me fa dir el Signor. Loro sa sel Signor mel fa dir “

(VI, 23,8)

“ Non li so dir adeso altro, se non pregarli per le piaghe de Christo “

(VI, 23,16).

L'oracolo riassume l’assoluta necessità di un'azione, di un principio di fede, la ﬁssità di ciò che è per volere di Dio e nel cui confronto non si può concedere alternativa alcuna. Comporta anche almeno per san Girolamo una personale sperienza di vita; piene di calore e di forza sono le espressioni che introducono o commentano molte aﬂermazioni:

“ sapinrte che io mai ve abandono “ (I, 2,1)

“ Et chredete certo “ (I, 2,5)

“ Ancora vui sapete chel vi è stato certificato da mi e da altri “ (II, 7,5)

“ Vedo ... quel me fa dir el Signor. Loro sa sel Signor mel fa dir “ (VI.

23,9).

Spesso il pensiero del santo si concreta in una sentenza, in un principio di comportamento, dal quale non si può assolutamente deﬂettere, pena la rovina di ogni cosa:

“ Se la compagnia starà con Christo se averà l’intento, altramente tuto è perduto “ (I, 2,6)

“ mancando la devociun, mancarà ogni cosa ›” (I, 3,8)

“ el non lavorare, poco se conferma li fratelli nela carità di Christo “ (I, 3,28).

La lettera alla Compagnia, che espone l’azione di Dio e quella del buon servo che spera in lui, è un continuo susseguirsi di sentenze, ispirate dalla bibbia ed avvalorate da una serie di modelli: Maria, i santi, il popolo d'Israele, Girolamo stesso.

Talora la sentenza, che è la forma più semplice dello stile profetico, si dilata in una successione di frasi coordinate, con cadenze ritmiche e musicali, determinate dall'anafora e dal parallelismo.

Cito un testo fondamentale per caratterizzare la spiritualità del nostro santo:

“ Pur bisogna tuor quel manda el Signor

et servirse de ogni cosa

ett sempre pregar el Signor ne insegni tirar ogni cosa al pre-posito

ett chreder certo che ogni cosa sia per el megio

ett tanto orar et pregar che vediamo

et, vedendo, operar cercha ciò adeso mi ocore “” (III, 11,27ss.).

Il “ parlare viva voce parole di vita “ raggiunge gli effetti più intensi e tocca il sublime quando Girolamo inculca l’amore per Dio e la saldezza nella prova (II lettera), quando parla della consacrazione al Signore e minaccia i castighi divini (VI lettera), quando difende la propria linea di condotta (III lettera, punto 4°). Allora il periodo si anima e tutta una serie di figure retoriche, tipiche della parola che tende a ﬂettere e ad inculcare una linea di condotta, ossia a scuotere la volontà ed ottenere la conversione, si manifesta: sono le interrogativo incalzanti, l’accumulazione dei termini, l'anafora ed il parallelismo che martellano l’idea fondamentale, l’apostrofe, ecc.

Ecco come Girolamo richiama le realtà fondamentali nella vita dei servi dei poveri:

“ Non sai loro che se ano oferto a Christo

ett sono in caza sua

et manzano del suo pan

et si fano chiamar servi de poveri de Christo?

Como adoca voleno far quel che è dito

cencia carità,

cencia umilità di cuor,

cencia soportar el prosimo,

cencia procurar de la salute del pecator et pregar per quelo,

cencia mortiﬁcacion,

cencia fuzer el denaro ett el volto de le done,

cencia obedencia,

cencia oservancia de uzati ordeni?

Per eser in mia absencia, pensai eser nela absencia de Dio? “ (VI, 22,14ss).

Talvolta l'ispirazione e l'emozione, il desiderio di una comunicazione immediata prevalgono talmente che la correttezza dei periodi lascia a desiderare, come in questo caso di un periodo “ pendens “, incompleto; è una spia stilistica che denota la preoccupazione del contatto diretto piuttosto che quella di una esatta scrittura:

“ Et perché el ﬁn nostro è Idio, fonte di ogni bene, ne qual,

como nela nostra oracione dicemo,

che se abiamo a confìdarsi in lui solo et non in altri,

à voluto el benigno Signor nostro,

per chreser la fede in vui,

cencia la qual fede non pol far molti miraculi Christo

(dice el vangelista),

et per exaudir la oraciun santa che li fate,

perché el se vol pure servirse de vui povereli, tribulatì, aflìii,

faticati, et al fin da tuti despreziati,

et abandonati in fina dela prezencia corporar (ma non del core)

del vostro povero et tanto amato ett caro padre “ (II, 5,6ss.).

E' un lungo periodo che non si regge così com'è scritto, ma che è efficacissimo in un tipo di comunicazione diretta, pervaso com'è da un profondo senso di sofferenza e di amore. Si notino anche qui l'accumulazione dei termini quasi rimati (povereli, afliti, tribulati, faticati, despreziati, abandonati); il polisindeto che stacca e sottolinea gli aggettivi affettivi (vostro povero et tanto amato ett caro padre); le molte íncidentalì che esigono una variazione di timbro propria dello stile orale. C'è una situazione di prova: Girolamo ne indaga la causa ed il ﬁne; causali e finali strutturano il periodo, che, se non è completo dal punto di vista grammaticale, è significativo in un clima di partecipazione di fede, di esperienza, di dolore.

Bastino questi pochi cenni per chiarire la teoria e la prassi della comunicazione ispirata propria di san Girolamo. Egli, “ omo sanza lettere “, privo di una cultura letteraria e formale, è invece ricchissimo di quella scienza interiore che proviene dalla parola di Dio e dalla consapevolezza della propria missione. La sua parola rivela l’amore del padre, la dolcezza dell'amìco, la veemenza del profeta. E perciò egli si esprime istintivamente in uno stile personalissimo, commosso ed immagínoso, sublime ed appassionato, che conserva l’attualità e la freschezza perenne delle cose dello Spirito.

**III - Il nucleo ispiratore: la “grazia di operare”.**

Anche se le lettere di san Girolamo in nostro possesso sono soltanto sei, penso sia possibile evidenziare dopo un'attenta lettura il nucleo ispiratore, ossia il principio di organizzazione tanto della parola quanto dell’azione, in sostanza l’elemento interiore che coordina e dà unità alle varie parti.

Ci illuminano alcuni testi che appaiono sempre in particolari momenti di riflessione e di partecipazione:

“ Dio non opera le cose sue in queli che non à posto la sua fede et sperancia in Lui solo “ (II, 6,15).

“ Christo opera in queli istrumenti che vole lasarse guìdar dal Spirito Santo “ (lll, ll,l3).

“ Pur bisogna ... tanto orar et pregar che vediamo et, vedendo, operar cercha cio adeso mi ocore “ (III, 11,30).

“ L’exito de la convertita vi mostra non rechedete dal Signor la grafia da operar: et fìdes sine operibus mortua est “ (IV, 19,14).

Appare chiaro che cosa Girolamo intende per “ operare “, nei primi due testi riferito a Dio, negli altri all’uomo: non è un agire opaco ed anonimo, ma sono la parola se l’azione compiute dal credente, che appartengono tuttavia al Padre ed a Cristo, perché dettate dallo Spirito a chi prega, a chi ripone tutta la sua ﬁducia e speranza in Dio solo.

Sempre la parola e l’azione devono essere ﬁltrate ed illuminate dalla volontà di Dio e dal fuoco dello Spirito: è il Signore che mostra, è Cristo che ispira, solo Lui sa e conosce, nulla egli fa invano; è Lui che mostra il rimedio ed il provvedimento adatto:

“ non restando però de proveder vui in questo mezo quanto Dio ve ispiri “ (I,2,14)

“ tegnir quel mior modo che Dio l’inspiri “ (I,2,19)

“ li facia quele admonicium... che li mostrerà la carità di Christo “ (I, 3,21)

“ a conﬁrmar quela opera con quela modestia che Christo li inspiri “ (I,4,11)

“ prego Dio Ii mostra el ramedio et la proviziun “ (VI, 22,6).

Per questo motivo Girolamo può chiamare tutto il lavoro apostolico che si svolge a sostegno delle sue istituzioni “ le opere di Cristo “:

“ Ali 12 che confermi loro ett li frateli nele opere de Christo “ (I, 2,29).

Traspare nel santo una tenace volontà di lettura dei fatti e grande spirito di iniziativa alla luce della parola di Dio; egli afferma con il suo stile sentenzioso ed ispirato:

“ quando Dio manda una ocaziun non bisogna perderla “ (II, 8,7)

“ Dio non fa niuna cosa indarno “ (III, 13,11).

Anzi è proprio nella militanza attiva sul campo, nel vortice degli eventi che Dio parla ed indica una linea di condotta:

“ intendetevi intra vui per adeso, ƒino Dio mostra altro “ (II, 9,17)

“ se potria, non mostrando altro el Signor, convocar de novo li amici de l’opera “ (III, 12,3)

“ se li podete far qualche carità all’inprovisa, el Signor vil mostri “ (III, 14,17).

Girolamo è certo che per l'uomo di preghiera e di fede Dio si rivela negli avvenimenti, anche nei più insignificanti. E' importante stare attenti a tutte le più piccole cose, a tutte le sfumature perché anch’esse debbono essere lette in un’ottica di grazia. A questo proposito ripete per tre volte “ ogni cosa “ in un breve giro di frase:

“ Pur bisogna tuor quel manda el Signor et servirse de ogni cosa ett sempre pregar el Signor ne insegni tirar ogni cosa al preposito, ett chreder certo che ogni cosa sia per el megio “ (III, 11,27ss.).

Nelle difficoltà morali occorre poi perseverare fino alla fine, cioè fino a quando Dio indichi qualche cosa di suo:

“ chel si persevera usque in fine, over perﬁno che el Signor mostri qualcosa ett chel se vedi eser suo “ (I, 1,4).

L'operare illuminato, perseverante, cioè la comprensione e la realizzazione di ciò che Dio chiede o ispira nella parola come nell'azione, è un dono di Dio, una grazia, la “ grazia di operare “: preghiera, visione soprannaturale, opera formano un nesso inscindibile, non si pos-sono dividere:

“ bisogna ... tanto orar et pregar che vediamo et, vedendo, operar “ (Ill,11,30);

preghiera ed opera sono interdipendenti, anzi la preghiera è partecipazione e sostegno a chi si batte sul campo tra mille difficoltà:

“ et benché io non sia nela batalgia con vui nel campo, io sento el strepito et alzo ne-la oraciun le brace quanto poso “ (I, 2,2).

La “ grazia di operare “ è anche una verifica della fede: senza opere, senza parole ed azioni dettate dallo Spirito, senza la grazia di intendere la volontà di Dio nelle tribolazioni e di eseguirla, la fede è morta e si può cadere in una pericolosissima presunzione. La fede di Girolamo è una fede umile, che trova la sua conferma nell’operare; ma anche il suo operare è un operare senza superbia, perché egli si sente mezzo, strumento di un'azione divina.

L'operare deve nascere da una lettura precisa ed ispirata dei fatti. Girolamo è un realista, non un sognatore: l’azione va sempre concretamente raffrontata con le possibilità in modo che l’obiettivo risulti chiaro e raggiungibile; bando perciò ai vaghi desideri od ai progetti grandiosi che appaiono buoni alla fantasia, ma non lo sono in realtà. Il santo ha a questo proposito delle parole durissime, convinto che “ non si pol più di quel che si pol “ (III, 12,20):

“ dagnora che vien proposta una cosa bona che non si posa far, l’è da saver certo che la è tentaciun luciferma et non è da Dio, perché Dio non fa niuna cosa indarno “ (III, 13,9ss.).

Oltre a provare l’autenticità della fede, l’operare ha un'altra ﬁnalità, in modo speciale propria di chi è a capo ed ha la responsabilità di guidare con la parola e l'esempio i fratelli: è il “ confermare “, il rafforzare nell’impegno concreto e nella devozione onde “ non lasciar refredir el foco del Spirito “ (I, 3,18). Girolamo ha scolpite nella mente le parole dette da Gesù a Pietro, proprio nel momento della tentazione e del pericolo:” Tu, una volta ravveduto, conferma si tuoi fratelli “ (Lc 22,32).

Così egli ordina:

“ A ser Zuanpiero de tegnir quel mior modo che Dio l’inspiri a conƒermar queli dela vale nele bone devociun “ (I, 2,19);

“ A Zuanantonio da Milan chel conferma la compagnia in pace “ (I, 2,22) e che “ stia ala regula del lavorar, perché el non lavorare, pocho se conƒerma li ƒrateli nela carità de Christo “ (I, 3,28);

“ Ali 7 de conƒìrmarsi nela carità de Dio e del prosimo “ (I, 2,26);

“ Ali 12 che confermi loro et ll ƒratell nele opere de Christo “ (I, 2,29);

“ che meser pre Alexandre faci su forcio de coaƒirmar quela opera con quela modestia che Christo li inspiri “ (I, 4,11).

Ma l'operare incontra il suo limite: afflizione, povertà, tribolazione, fatica, disprezzo, abbandono. Proprio nella prova Girolamo delinea con chiarezza il suo eroe, “ el bon servo de Dio che spiera in lui “ (II,26). Il primo, il vero, il grande protagonista dell’operare non sè l’uomo, è Dio, è Cristo: e se l'uomo è tentato di ritirarsi e di tornare alle cose del mondo, Dio non conosce sconﬁtta; anzi è nella sua logica servirsi dei poveri e degli umili per fare cose grandi. Così ha fatto con Israele, così con Maria, così con i suoi servi ed amici, così ha agito in Girolamo stesso:” vi è stato certiﬁcato da mi “ (II, 7,6) , così agirà ancora nei servi dei poveri (7).

Dalla lettura dei testi, soprattutto dalla seconda lettera, risulta con chiarezza che la spiritualità di san Girolamo è tipicamente biblico-mariana. E' la spiritualità attiva del “ fare “, sia riferita al Dio rivoluzionario di Maria che rovescia i potenti ed innalza gli umili, il Dio dei poveri, il Dio delle meraviglie “ che ha fatto di me cose grandi “ (Lc 1,49), che “ el farà de vui cose grande, exaltando li umeli “ (II, 6,19); sia riferita al credente, in conformità all'ordíne della Vergine ai servi di Cana:“ fate tutto quello egli vi dirà “ (Gv 2,5) . E Girolamo come in ritornello non si stanca di ripetere: fate quello che la carità di Cristo vi ispira, quello che Dio vi mostra e che si vede essere suo; ossia imitando Maria, che era piena di attenzione ai fatti che avvenivano intorno a lei, leggete negli avvenimenti la volontà di Dio e mettetela in pratica.

Nella prova è necessario riporre tutta la propria fede e speranza in Dio solo ed egli opererà. Ma non ci si deve ritirare: il buon servo di Dìo, armato di fede e speranza, riempito di carità, rimane coraggiosamente sul campo: “ sta con Cristo “ (cfr. I, 2,7) , “ sta forte in fede “ 6.13), “ sta saldo nele tribulaciun “ (II, 6,27), “ sta forte nela via de Dio “ (II, 7,19), “ vuole patir “ (cfr. II, 9,1). Tutto dipende da Dio, ma tutto dipende anche dall’uomo che si fida di Dio: “ a vui sta el tuto, perché Dio non mancherà “ (II 8 20).

Ancora un’osservazione stilistica: la necessità imperiosa dell'operare traspare in tutte le lettere del santo e determina in molti casi la form espressiva. Gli ordini sono chiari e precisi, i collaboratori passati in rassegna e visti con il lavoro che loro compete:

“ EI guardian ... el letò... el domandario... el maser .. li somieri... l’infermier ... ecc. “ (I, 3,1)

“ vi prego chiamar el comeso somier, Zuane infermier, Iop maser, e Martin portator de la presente... “ (VI, 22,8).

Se gli ordini ai collaboratori esterni della Compagnia appaiono più sfumati, quasi a livello di consiglio, con i servi dei poveri direttamente impegnatì nelle opere, il discorso appare talora secco e deciso. Ecco alcuni esempi di “ sermo imperatorius “, del quale hanno l’asprezza e la brevità:

“ El guardian meter bene a mente sia conservà le bone uzance, ett non

la sparagnar ad alcuno et solicitar non se stia in ocio “ (I, 3,1ss.)

“ Et sel ne fuse qualche uno che non se lasase governar, non aver respeto a farne provizìun, cencia respeto alcuno “ (II, 9,11).

Per questo ci pare di poter affermare che Girolamo ha spesso nel suo stile un tono militare, da sottufficíale di Cristo.

“ Standum in acie “, bisogna dunque battersi sul campo, secondo la più limpida sensibilità rinascimentale, che aveva riscoperto il valore dell’azione dell'uomo nel mondo e nella vita organizzata della società. Ma solo nell'ottica di fede l'eroe delineato da Girolamo può superare il conflitto apparentemente irriducibile tra l’operare e l’urto delle difficoltà, che alla logica umana sembrerebbero consigliare il ritiro ed indicare la sconﬁtta. Coglievano senza dubbio un aspetto della spiritualità del nostro santo le antiche costituzioni quando presentavano la Congregazione come “ strenua acies quae Christo Domino militaret “, una valorosa schiera che si batte sul campo per Cristo Signore.

**IV - Girolamo Emiliani protagonista del rinascimento italiano e della riforma cattolica.**

Girolamo riflette nelle sue lettere una sensibilità che è tipica della civiltà del nostro Cinquecento. Senza la pretesa di essere completi accenniamo ad alcuni temi caratteristici.

Chiaramente rinascimentale è il vigoroso senso della virtù attiva, nell’operare, dell’azione che mira a modificare la realtà con tenacia, con energia inflessibile e consapevole (8): questo è in prospettiva cristiana il nucleo ispiratore del pensiero e degli scritti di Girolamo. Si tratta di un ideale del tempo riletto da un santo, che vuole una militanza con Cristo e che vede in tutto l’operare dell’uorno di fede uno strumento dell’opera di Dio.

Un problema molto vivo nella cultura del tempo è poi il rapporto tra la virtù e la fortuna, ossia tra l’azione ed il limite che nasce dalle circostanze, dai rovesci improvvisi, dalle difficoltà e dalla malvagità degli uomini. I più grandi scrittori del tempo sentono questo dramma e propongono, senza uscire da una concezione laica ed immanente, varie soluzìoni. Ma se una visione pessimistica traspare in Niccolò Machiavelli perché il suo eroe nonostante tutte le sue energie, i suoi progetti, il suo “ battere la Fortuna “, è vinto da essa sul terreno concreto (9) e più ancora in Francesco Guicciardini perché di fronte all’instabiliità della sorte non resta che opporre una sofferta “ discrezione “ (10), Girolamo risolve in un'ottica di fede il rapporto tra l'operare (virtù) e la tríbolazione (fortuna) con la categoria biblica della prova: nella sofferenza e nell’apparente sconfitta, Dio continua ad operare nei poveri, che in Lui ripongono ﬁducia e speranza, facendo cose grandi in loro. Occorre stare con Cristo, forti nella fede, fino a quando Dio ci libera dalla tentazione, ci dà pace e gioia dapprima in questo mondo e poi nellaltr per sempre (cfr. ll, 5,7 ss.).

Anche il ritorno all'antico, il sogno di una rinascita spirituale così com'era avvenuta una rinascita nel campo delle lettere, delle arti e del pensiero è fortemente sentito da san Girolamo. Nell'ambito laico della politica e della guerra il Machiavelli idealizzava gli “ antiqui ordini dei Romani“ come un modello perennemente valido e ne auspicava quindi una rivitalizzazione (11); Girolamo vuole ancosrarsi alle origini, vuole obbodienza e riverenza ai “ santi antiqui ordini christiani “ (VI, 23,20), ossia verso la forma primitiva di vita ispirata al Vangelo. Illumina senza dubbio questo breve accenno la preghiera composta da san Girolamo per i suoi orfani ed i suoi amici, carica di una grande tensione verso il modello apostolico: “ Dolce Padre nostro, Signor Gesù Cristo, ti preghiamo per la tua inﬁnita bontà che reformi tutta la Cristianità a quello stato di santità, la qual fu nel tempo dei tuoi santi apostoli “ (12).

Altro tema rinascimentale di cui troviamo ripetuti cenni nelle lettere è la valorizzazione dell'uomo nella sua dimensione terrena, nella sua intelligenza, nel suo lavoro, nella sua dignità di cittadino che deve provvedere al proprio sostentamento, di figlio di Dio e tempio dello Spirito: di conseguenza un nuovo concetto di educazione più completo, manuale, intellettuale, spirituale. A tal proposito basti ricordare l'appassionata difesa del lavoro fatta dal santo: e non si tratta di lavoro generico, ma di un lavoro artigianale sotto la direzione di maestri:

“ el lavorier è bon, et continuamente el vo cercando, et prego Idio nel dia “ (III, 13,28);

così pure gli stimoli a vincere la pigrizia intellettuale tanto da parte dei ragazzi, perchè imparino a leggere se a scrivere, quanto da parte dei responsabili:

“ vigilate, interogate, zaminate et intendete speso se lezeno et recitano “ (III, 16,1)

“ el letò soleciti el far lezer più spesso “ (I, 3,3)

“ el domadario continui el lezer a tola “ (I, 3,5);

inﬁne la preoccupazione del santo per l’educazione religiosa, basata sulla condivisione e sull'amore, sui consigli spirituali, sui sacramenti. Anche “ li putti “ son-o pecorelle di Cristo:

“ A meser pre Lazarin che abia per arecomandà quele pecorele, sel ama Christo “ (I, 3,14).

Inoltre l’aspirazione alla “ gloria “, al riconoscimento pubblico che accompagna l’azione eroica, traspare in alcuni punti delle lettere. Certo non è l'ideale classico pagano degli scrittori di Roma antica, rivisitato dagli umanisti, dai poeti e dagli scrittori del Rinascimento. Girolamo rovescia la concezione tutta laica e terrena degli eroi del tempo in una prospettiva biblica e cristiana: l'azione dell'uomo riflette la gloria di Cristo e del Padre:

“ el Signor se ha clarifìcato in vui per mio mezo “ (II, 5,5)

“ per vostro mezo sia gloriﬁcato el Padre celeste nel Christo suo “ (III, 11,9).

Vi è ancora una angolazione che necessariamente occorre tener presente, per comprendere il clima culturale in cui sono nate le lettere di san Girolamo. Egli, “ cristiano riformato “, ha un'ardentissima sete della riforma della Chiesa nella fedeltà al Vangelo ed alla tradizione. L'eresia lo addolora profondamente: il luteranesimo ha ormai deﬁnitivamente intaccato l'unità della Chiesa ed egli reagisce non da polemista, ma da santo, con l'ardore apostolico ed un esempio concreto di vita.

E' noto che la dottrina luterana della giustiﬁcaziorne, basata sulla “ ﬁdes ﬁducialis “ psicologica e soggettiva, sulla libera interpretazione delle scritture, sull'esclusione delle opere meritorie ﬁnisce con lo scalzare tutte le mediazioni volute da Cristo se rappresentate dalla gerarchia ecclesiastica, dai sacramenti, dalla tradizione della Chiesa, dalle meritorie opere di bene.

Girolamo condanna decisamente ogni presunzione spirituale, ogni atteggiamento basato su una fede superba che non trova la sua verifica nella “ grazia di operare “, citando espressamente la lettera di Giacomo, ritenuta da Lutero una “ lettera di paglia “: “ ﬁdes sine operìbus mortua est “ (Gc 2,26) . Certamente anche Girolamo è ben cosciente del primato della grazia e la sua convinzione si può riassumere nell’espressione paolina: “ Siamo opera sua, creati in Cristo Gesù per le

opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo “ (Ef 2,9). ” Grazia di operare “ mi sembra una felicissima espressione teologica coniata istintivamente dal santo per sintetizzare quanto di divino e di umano vi è nell'agire dell'uomo illuminato e mosso da Dio. Operare sono la parola e l’azione concesse a chi è umile, dettate dal fuoco dello Spirito a chi prega e ripone la sua fiducia nel Signore; sono un aspetto essenziale della vita cristiana ed hanno, contrariamente a quello che riteneva Lutero, il loro merito, il loro guadagno: se devi correggere un fratello - sostiene il santo - non devi dare ad altri il tuo “ guadagno “ dicendo che sono migliori di te per compiere l’ammonizione (cfr. III,11,10); nei confronti di un collaboratore che offre gratuitamente la sua opera Girolamo consiglia al responsabile: non promettere nulla, affinché egli abbia “ il merito “; ma se puoi fargli d'improvviso una carità, il Signore te la mostri (cfr. III, 14,11 ss.) . La questua dell'olio non ha dato i frutti sperati: che importa? Non si è mandato per altro che per “ dare occasione di meritare “ (V, 20,7).

Conosciamo da tutte le fonti della vita del santo quale venerazione ed obbedienza degli avesse per la gerarchia ecclesiastica, per i vescovi ed i sacerdoti. Girolamo afferma con passione di aver dato l’ordine in tante lettere, purtroppo a noi non pervenute, di non mormorare contro il vescovo di Bergamo e di obbedirgli:

“ ett sora tute le cose mai mormorà contra -el nostro episcopo, anci sempre (como per tute nostre havemo scrito) obedirli “ (VI, 23,22).

E' indicativo anche il tono di rispetto con cui nelle lettere il santo si rivolge ai sacerdoti che lavorano nella Compagnia.

Nella prospettiva della riforma cattolica si spiega anche l'inssistenza di Girolamo per la tradizione cristiana, per le pratiche di pietà, per “ le bone devociun “ (I,12,20; I, 3,23), “ le bone uzance et devociun “ (I, 2,23) , “ le nostre bona uzance chrìstiane “ (I, 3,1; II, 8,1) , “ la nostra oracione “ (II, 5,7), la “ oraciun davanti el Crucifiso “ (VI, 23,24); si comprende l’esortazione pressante al prete Lazzarin perché assuma l’iniziativa pastorale ed inviti i ragazzi ai sacramenti della confessione e dell'eucarestia:

“ inviti loro caldamente ala confesiun et comuniun segonda la solita bona devociun solita “ (I, 3,16).

Possiamo giustamente concludere che san Girolamo è un autentico eroe del nostro rinascimento le della riforma cattolica, il veneziano che ha profondamente sentito, vissuto e realizzato le aspirazioni degli uomini migliori del suo tempo. E' questa l’idea centrale che anima la prima biograﬁa del santo, stesa poco tempo dopo la morte del Miani dall'anonimo amico veneziano. Nel primo capitolo l’autore esalta con una mentalità tutta rinascimentale l’uomo oggetto di innumerevoli beneﬁci da parte di Dio tra cui “ il maraviglioso ed immortal dono delle lettere “ (A. 2,18)13. Purtroppo le lettere sono corrotte, hanno bisogno di nuovi modelli e di nuovi eroi. Egli vuole tracciare allora la vita del Miani “ per essere esempio altrui di fare il simile “ (A. 3,19) , perché i veneziani “ con vivo essempio d’un suo compatriota et nobile imparino a qual scopo devono rindrizzar l'opere sue “ (A. 2,24). Girolamo è dunque sentito come un modello di umanità e di vita cristiana per la ricchezza del suo carattere e dei suoi sentimenti, per l’amor patrio, per l’ardentissima sete di riforma, per la totale dedizione a Cristo ed ai poveri, per l’infaticabile “ grazia di operare “: “ di niente più si dolea, che quando passava un’hora senza ch’egli oprasse cosa alcuna di bene “ ( A. 8,16).

NOTE

(1) Mi limito a dare qui una indicazione bibliograﬁca di studi ed articoli sulle lettere di san Girolamo, tenuti presenti nel seguente lavoro: G. LANDINI, *S. Girolamo Miani*, Roma 1945, p. 208-238; *Lettere morte parole di vita*, *Commentarioo agli scritti di san Girolamo Emiliani*, a cura di L. NETTO, Milano 1977; G. ODASSO, *Analisi strutturale della prima parte della lettera di san Girolamo Miani del 21 luglio 1535*, “ Somascha ››, I (1976), p. 7-14; C. PELLEGRINI, *Un passo costituzionale in una lettera di san Girolamo*, “ Somascha “, I (1976), p. 23; G. ODASSO, *Testi biblici nelle lettere di san Girolamo*, “ Somascha “, I (1976), p. 50-63; G. ODASSO, *Spiritualità biblica nelle lettere di san Girolamo*, “ Somascha “, I (1976), p. 105-113; G. ODASSO, *La preghiera nelle lettere di san Girolamo*, “ Somasc:ha “, Il (1977), p. 21-29. Utile è la consultazione di *Lettere* *del Cinquecento*, a cura di G. G. FERRERO, Torino 1959.

(2) Ecco alcune raccolte di lettere che stampatori veneziani misero insieme verso la metà del Cinquecento per interessi commerciali e per soddisfare la curiosità del pubblico: *Lettere volgari di dirersi nobilissirni uomini*, Venezia 1542, edite da Paolo, Antonio ed Aldo Manuzio; *Lettere di diversi eccellentissimi uomini*, edite dal Giolito, Venezia 1554; *Lettere di tredici uomini illustri*, pubblicate dapprima a Roma e poi con aggiunte a Venezia, Ziletti 1556; *Lettere di principi*, Venezia 1562. Per una più completa inquadratura dell'argomento si veda l’introduzione di G. G. FERRERO a *Lettere del Cinquecento* cit., p.. 9-26; e l’introduzione di L. NETTO a *Lettere morte parole di vita* cit., p. 21-24.

(3) Cito riferendomi a *Le lettere di san Girolamo Miani*, edizione a cura di C. PELLEGRINI, “: Fonti per la storia dei Somaschi “, 3, Rapallo 1975, indicando oltre al numero ordinale della lettera, la pagina e la riga del testo edito: qui VI lettera, p. 23, r. 22. Si noti tuttavia che G. LANDINI, *S. Girolamo Miani* cit., p. 236., legge: “ como per tante nostre havemo scrito “.

(4) La parola *provisium* è una parola tematica e ritorna anche in altri contesti. Girolamo lamenta la “ magra proviziun “ adottata per saldare un debito (III, 11,24) di fronte all'indisciplina esige di “ non aver respeto a farne proviziun, cenca respeto alcuno “ (II, 9,12).

(5) C. PELLEGRINI, *Un passo costituzionale*, cit., “ Somascha “, I (1976), p. 23.

(6) Questo testo è studiato sotto il proﬁlo della fede e della preghiera da G. ODASSO, *La preghiera nella lettere di san Girolamo Miani*, “ Somascha “, II (1977), p. 22 ss.

(7) Si veda la bella analisi strutturale e biblica di G. ODASSO, Analisi strutturale della prima parte della lettera di san Girolamo Miani, “ Somascha “, I (1976), p. 7-14.

(8) Tale ideale si ritrova con accentuazioni diverse in scrittori quali Leon Battista Alberti, Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Ludovico Ariosto. Ecco un breve testo di N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, Proemio*, ove troviamo delle espressioni (operare sanza alcuno respetto) che sono anche di Girolamo, tanto erano correnti nella comune sensibilità culturale: “ Spinto da quel naturale desiderio di operare sanza alcuno respetto quelle cose che io creda rechino comune benefizio a ciascuno, ho deliberato entrare per una via, la quale mi potrebbe ancora arrecare premio “ cfr. N. MACHIAVELLI, *Opere*, Ricciardi, p. 89.

(9) Cfr. N. MACCHAVELLI, IL Principe, c. 7 e 25, ed. cit. p.21 ss. e 79 ss.

(10) Ricordi, n. 6 in F. GUICCIARDINI, *Opere*, Ricciardi, p. 98.

(11) E' l`idea di fondo che anima sia i *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio* sia l’*Arte della guerra.*

(12) *Epistola dedicatoria* del Molfetta, in G. LANDIN1, *S. Girolamo Miani* cit. p. 490.

(13) *Vita dal clarissimo signor Girolamo Miani gentil huomo venatiano*, di Autore Anonimo, edizione a cura di C. PELLEGRINI, “ Fonti per la storia dei Somaschi “, 1, Manchester N.H. 1970. Nelle citazioni, oltre alla pagina, viene indicata anche la riga del testo.